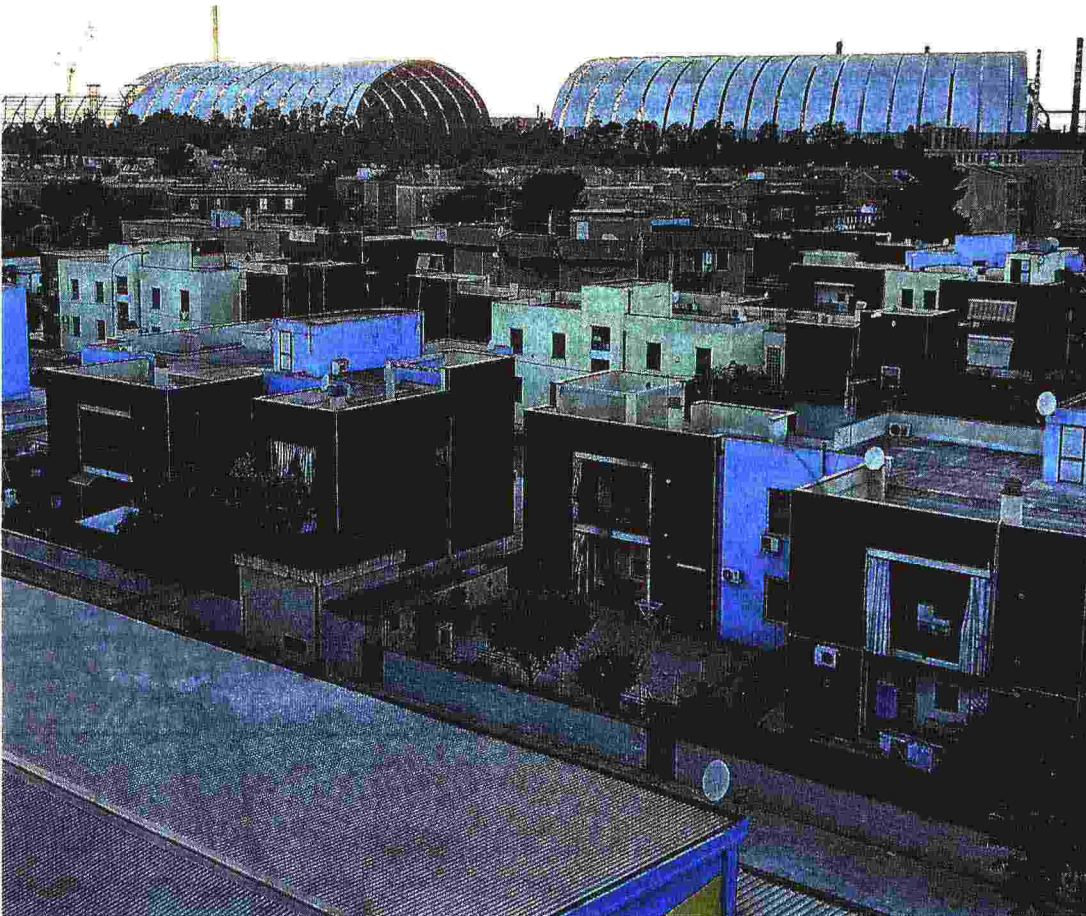


**IL CASO TARANTO**

FOTO ROCCO DE BENEDETTIS

**Nuovo skyline.** La copertura dei parchi minerari dell'ex Ilva a Taranto, ancora in fase di completamento

## Stallo Ilva, in fumo 23 miliardi di Pil

di **Paolo Bricco**

Ossevato dall'epicentro, il terremoto dell'Ilva ha prodotto a Taranto un cratere di paure e di declino e ha propagato le sue onde d'urto sull'intera economia italiana. Nei sette anni perduti dell'Ilva, dagli arresti e dal sequestro del 26 luglio 2012, sono andati in fumo 23 miliardi

di euro di Pil, l'1,35% cumulato della ricchezza nazionale. L'Ilva è una questione nazionale: il Nord industriale, cuore della meccanica, del bianco e della componentistica auto che di acciaio si nutrono, ha visto bruciare 7,3 miliardi di Pil.

*— Continua a pagina 13*

**Acciaio**

Nello stallo  
dell'Ilva  
in fumo  
23 miliardi di Pil

Dal 2013 al 2019 il problema produttivo dell'Ilva ha avuto effetti sul Pil, con un danno annuo in media dello 0,2%, per un controvalore complessivo di 23 miliardi di euro.

**Paolo Bricco**

— a pagina 13

# Nello stallo dell'Ilva sono andati in fumo 23 miliardi di Pil

## BILANCIO 2013-2019

L'analisi econometrica di Svimez svela le ricadute di Taranto sul sistema

Bruciati ogni anno due decimi di punto della ricchezza nazionale

**Paolo Bricco**

— Continua da pagina 1

L'Ilva, un tempo tassello fondamentale per l'economia italiana, è ancora lì. I franco-indiani di Arcelor Mittal, salutati fra molte speranze quando si sono aggiudicati all'asta l'acciaieria prevalendo sulla cordata italiana imperniata su Jindal, Arvedi, Cdp e Leonardo Del Vecchio, hanno messo in cassa integrazione per il calo della domanda europea 1.395 addetti e, ora, avvertono che non accetteranno rimodulazioni da parte del governo della non punibilità di nuovi proprietari e dei nuovi amministratori per reati ambientali compiuti in passato. Taranto, che da capitale industriale del Sud ha vissuto l'infelice paradosso di sperimentare il problema dell'impatto sulla salute e sull'ambiente di una industria di base novecentesca e di avere però livelli di reddito e di benessere materiale paragonabili al Nord, si sta meridionalizzando anche nelle statistiche. E, a sette anni dagli arresti e dal sequestro della fabbrica allora di proprietà dei Riva, il bilancio consolidato degli effetti sul-

l'economia italiana continua a peggiorare. Con una specificazione: l'effetto è appunto consistente nel Nord industriale.

Secondo l'aggiornamento dell'analisi econometrica compiuta dalla Svimez per Il Sole 24 Ore, l'impatto sul Pil nazionale è pari ogni anno, fra il 2013 e il 2018, a una perdita secca compresa fra i 3 e i 4 miliardi di euro, circa due decimi di punto di ricchezza nazionale. Nel 2019, questa riduzione verrà resa più onerosa dalla decisione di

Arcelor Mittal di mantenere a 5,1 milioni di tonnellate la produzione di acciaio, anziché i 6 milioni promessi appena arrivati a Taranto: nel 2019, la ricchezza nazionale bruciata sarà di 3,62 miliardi. Negli anni perduti dell'Ilva, fra 2013 e 2019 è stato quindi cancellato Pil per 23 miliardi di euro, l'equivalente cumulato di 1,35 punti percentuali di ricchezza italiana.

Il modello econometrico della Svimez, questa volta, evidenzia un dato mai emerso prima: di questi 23 miliardi di Pil, quasi sette e mezzo (7,3 per la precisione) riguardano il Nord industriale, cioè il Veneto, l'Emilia Romagna, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Quel Nord industriale che ha una delle sue ossature principali nella metalmeccanica (e, oggi, Federmeccanica tiene la sua assemblea a Taranto). Non si stupisce Rocco Palombella, leader dei metalmeccanici della Uil, il sindacato maggioritario in fabbrica. Palombella è di Faggiano, a dieci chilometri da Taranto. È nato il 5 dicembre 1955 e il 5 dicembre 1973, il giorno dei suoi diciotto anni, è stato assunto con il diploma da perito industriale all'allora Italsider, ma-

tricola 16.673/8. Quelli erano i tempi del raddoppio dello stabilimento, con la creazione degli altoforni 4 e 5. Allora si credeva alle

**Cesareo: «Ancora oggi le nostre imprese hanno 150 milioni di crediti non incassati dall'Ilva. È stato un vero shock»**

magnifiche sorti e progressive dell'industrializzazione pesante del Sud. Oggi è il tempo di un disorientamento dell'intera manifattura italiana di cui il caso estremo dell'Ilva di Taranto, con il suo caos ambientale-giudiziario-politico-industriale non ancora risolto, racconta molto. Dice Palombella: «L'impatto sul Nord industriale è stato immediato e profondo. Il vuoto produttivo di Taranto si è trasmesso a tutto il resto della economia nazionale: la metalmeccanica, la componentistica automotive, il bianco».

Sì, perché l'economia nazionale fra Nord e Sud resta, nonostante le divaricazioni crescenti, molto integrata. Fra 2013 e 2019, a causa della crisi dell'Ilva sono stati eliminati export delle imprese per 10,4 miliardi di euro e consumi delle famiglie per 3,5 miliardi. E, osservando da Taranto il combinato disposto di implosione locale e di esplosione nazionale, non si può non notare come poi tutto il resto del sistema industriale nazionale abbia avuto un problema di fornitura. «Il valore del maggior import di acciaio dall'estero - spiega Stefano Prezioso, ricercatore della

Svimez - è stato pari a 4,1 miliardi di euro». Una cifra consistente, fatturata da produttori di stranieri: «In particolare - riflette Palombella - sono entrati nel nostro mercato i cinesi e i coreani, a sostituire un prodotto dell'Ilva che è sempre stato di buona qualità, ma elementare».

Nel meccanismo del terremoto dell'Ilva, non c'è soltanto l'esplosione nazionale, ma anche l'implosione locale. Implosione locale che ha reso parossistica ed estremamente dolorosa l'attitudine adattiva della manifattura italiana. In questo senso, appare un campione interessante il novero degli associati di Confindustria Taranto, che oggi qui ha la sua assemblea. Le seicento aziende associate (la metà del tessuto produttivo tarantino) sviluppano il 35% del fatturato con il Nord, il 40% con il Sud (quel che resta della vecchia industrializzazione pubblica), il 25% con l'export. Sette anni fa, quando tutto ebbe inizio, l'export non superava il 10% e anche la committenza nazionale era molto più concentrata, riguardando pochi grandi gruppi. Inoltre, nel 2012 la metalmeccanica era egemonica: usando l'indicatore grezzo del numero delle aziende associate, il 60% afferiva alla metalmeccanica (ora questa quota è il 40%), la moda era residuale (oggi invece il fashion tarantino esiste) e l'agroalimentare era di matrice soprattutto agricola.

Racconta Vincenzo Cesareo, presidente uscente di Confindustria Taranto e titolare nell'impiantistica del Comes Group (40 milioni di fatturato, 480 addetti, il 40% di export): «A sette anni dall'inizio di tutto, possiamo dire che è stato un vero shock culturale, giudiziario e finanziario. Ancora oggi le nostre imprese hanno 150 milioni di crediti non incassati dall'Ilva». Anche questa è una eredità irrisolta, nello strano caso dell'Ilva, iniziato sei anni fa d'estate qui a Taranto e arrivato ad un nuovo punto di squilibrio adesso, in questo che sembra così tanto un precoce autunno italiano.

**I NUMERI**

**-23 miliardi**

**Il Pil perso a causa dell'Ilva**

Dal 2013 al 2019 il problema produttivo dell'Ilva di Taranto ha avuto effetti sul Prodotto interno lordo italiano, con un danno annuo in media dello 0,2%, per un controvalore complessivo di 23 miliardi di euro.

**-10,3 miliardi**

**L'export perso**

Solo la quota di export perso dall'Ilva di Taranto, a causa della produzione ridotta, ammonta negli ultimi sette anni a 10,38 miliardi di euro



La crisi produttiva a Taranto. Il cambio delle insegne all'Ilva dopo l'arrivo di ArcelorMittal

